

Con il ricatto della chiusura, gli operai votano per la riduzione di 25 mila posti

Si ai licenziamenti della Leyland

Il governo taglia le spese sociali

I sindacati discutono sulla cocente sconfitta - Intanto la Thatcher «gioca d'azzardo», smantellando lo stato «del benessere» - Corby, città dell'acciaio, lotta per l'occupazione

In sei anni dal 32 al 20 per cento del mercato

La guerra sui mercati dell'auto è spietata. Dal 32 per cento del mercato inglese nel 1973 la British Leyland è scesa a poco più del 20 per cento. Nel 1973 aveva prodotto 1 milione 161.000 vetture; l'anno scorso appena 743.000. Le multinazionali sono riuscite, dunque, a fare le scarpe all'industria inglese a capitale pubblico.

Eppure si tratta di una crisi che non era scoppata all'improvviso. C'è chi dice che risale addirittura al 1968, quando la Leyland di Lord Stokes, che produceva autocarri, aggiunse la British Motor Corporation (nata nel 1951 dalla fusione di Austin e Morris) ai «gioielli» Triumph e Rover che già aveva in portafoglio. Certo era già scesa quando nel 1975 fu chiamato lo Stato a levare dal fuoco le acciaierie che i privati avevano lasciato bruciare. Ma in tutti questi anni l'unica cura proposta da chi ne aveva la responsabilità è riassemblare il monotonico ritornello: «licenziamenti».

La guerra dell'auto pone un'infinità di problemi. Lunano i grandi problemi di investimenti, nella capacità di organizzare e governare quei motori che sono le grandi fabbriche dove ancora oggi si fa uno dei lavori più faticosi. I lavoratori non avanzano. E i grandi problemi di rapporti con le maestranze. Uno «storico» della Leyland come Graham Turner non ha esitazioni a dire che la responsabilità della crisi sono nel «management» e non negli operai e risalgono agli anni '50 e '60 in cui i padroni della BMC si rifiutarono sistematicamente di investire e programmare e riuscirono a produrre un solo modello valido: la famosa «Mini».

Ma se si scorrono le polemiche e le vicende di questi ultimi anni, vi si ritrova l'ossessione: a ridurre il numero di operai. E così appena le azioni del gruppo passano al 95 per cento alla NEB (l'Iri britannica) si comincia a parlare di 30.000 e suberbanze. Salvo poi assumere 13.000 persone nell'autunno-inverno 1976 quando affiorano i segni di ripresa nel settore e con gli occupati in organico non ce la si fa. Si ritorna a parlarne l'anno scorso, quando il neo-presidente Michael Edwards prospettò l'«espansione naturale» di 12.500 persone (per pensionamenti, licenziamenti volontari ecc.) entro il 1978, e di oltre 35.000 nei tre anni successivi.

In realtà, negli ultimi due anni, il gruppo ha già perso 19.000 dipendenti. Il «piano di snellimento» presentato nei mesi scorsi prevede la chiusura di 13 fabbriche su 30 e altri 25.000 licenziamenti. Così — prevede sempre il piano — si potrebbe limitare la richiesta allo Stato (che sinora ha versato 75 milioni di sterline) a soli 400 milioni di sterline ancora. Sono queste le cifre «smanierate da tutti i giornali inglesi».

I licenziati è vero — ma Edwards è stato nominato presidente quando ancora erano i licenziati al governo — possono rinunciare nella vicenda Leyland a un caso esemplare delle loro insufficienze nel promuovere una riconversione industriale. Ma la «cura Thatcher» che esaspera il ritornello: «licenziamenti» senza affrontare in modo nuovo il problema, rischia ora di uccidere il malato.

Fiat di Cassino: oggi conferenza stampa della FLM

ROMA — Sulla situazione che si è determinata alla Fiat di Cassino, la FLM ha convocato una conferenza stampa per questa mattina. La direzione aziendale ha deciso di rivolgersi alla magistratura per presunti concorsi di sabotaggio. «Si legge in una nota del sindacato metalmeccanico — «si dimentica la serie di incidenti sul lavoro che da una volta hanno motivato l'intervento dell'ispettorato di lavoro e sui quali la FLM aveva già presentato un ricorso al Procuratore della Repubblica di Cas-

Dal nostro corrispondente

LONDRA — La vicenda della Leyland che tanto scalpore ha suscitato in Gran Bretagna, si può capire solo se vista dentro quell'«incauto» tentativo di chiusura nonobstante che viene portato avanti con testarda tenacia dal governo e dalle forze conservatrici. Interi settori industriali sono in serio pericolo di liquidazione. Ed è proprio col ricatto della chiusura totale che si è giocata l'intera partita. L'approvazione delle misure, mediante voto invitato per posta, alla riduzione di 25.000 posti di lavoro e alla chiusura di tredici officine (sconfessando la posizione del più rappresentativo dei sindacati, affiliato al TUC, e degli shop stewards), è la risposta ad un aut-aut presentato come prezzo necessario per salvare gli altri 125 mila dipendenti. Adesso, comunque, il governo presterà i necessari finanziamenti che dovrebbero assicurare l'avvenire dell'industria dell'auto britannica.

Gli indennizzati a chi va in pensione prematuramente o è licenziato, oscillano in media fra i cinque e i nove milioni di lire italiane. In alcuni casi (trent'anni di servizio) il compenso sale a ventisei milioni.

L'intera vicenda è tutt'ora all'esame dei sindacati di categoria: un'analisi critica che non può tacere, in questo caso, le debolezze di un'organizzazione che ieri accusava il colpo ammettendo «cattiva informazione», «perdita di spinta solidaristica».

Per quanto vistosa e cocente per il sindacato, la «tutta» presa alla Leyland non dà il senso di tutto quel che sta accadendo. Corby, la città dell'acciaio, sta lottando in questo momento non solo per salvare i semilati posti di lavoro minacciati, ma l'intera comunità.

Insomma, il sindacato sta cercando di raccogliere forze e consensi per far fronte ad una battaglia nella quale lo schieramento conservatore «gioca d'azzardo con il futuro della Gran Bretagna». È una frase, questa, che circola con sempre maggiore frequenza man mano che si precisano i particolari del piano di smantellamento accelerato dello «stato del benessere» che i laburisti avevano impegnato un trentennio a costruire.

Alarme e perplessità sono rinnovati ieri dopo l'annuncio di una ulteriore e drastica riduzione di bilancio per un totale di 3 miliardi e mezzo di sterline che attacca settori vitali come casa, scuole, strade e ospedali, erode pericolosamente i margini della sicurezza sociale, inasprisce gli oneri per l'utente dei servizi dalle ricette mediche alle tariffe postali, telefoniche e ferroviarie.

La protesta è forte, ma prima ancora di registrare le reazioni degli esponenti sindacali e laburisti, val la pena di sottolineare l'effettiva sicurezza sociale, inasprisce gli oneri per l'utente dei servizi dalle ricette mediche alle tariffe postali, telefoniche e ferroviarie.

Alcuni dati: i bilanci di Stato (già duramente contenuti dal laburista Healey nelle previsioni del gennaio scorso) subiscono una contrazione aggiuntiva del 5%. Tutte le «voci» che un tempo figuravano nell'aspetto post bellico dello Stato assistenziale appaiono in ribasso. Un settore solo continua a crescere ed è quello delle spese militari (3% d'aumento). I criteri a cui il piano conservatore dice di attenersi sono questi: combattere l'inflazione, restaurare gli incentivi, imporre maggior «realismo» alla spesa pubblica. Il tasso

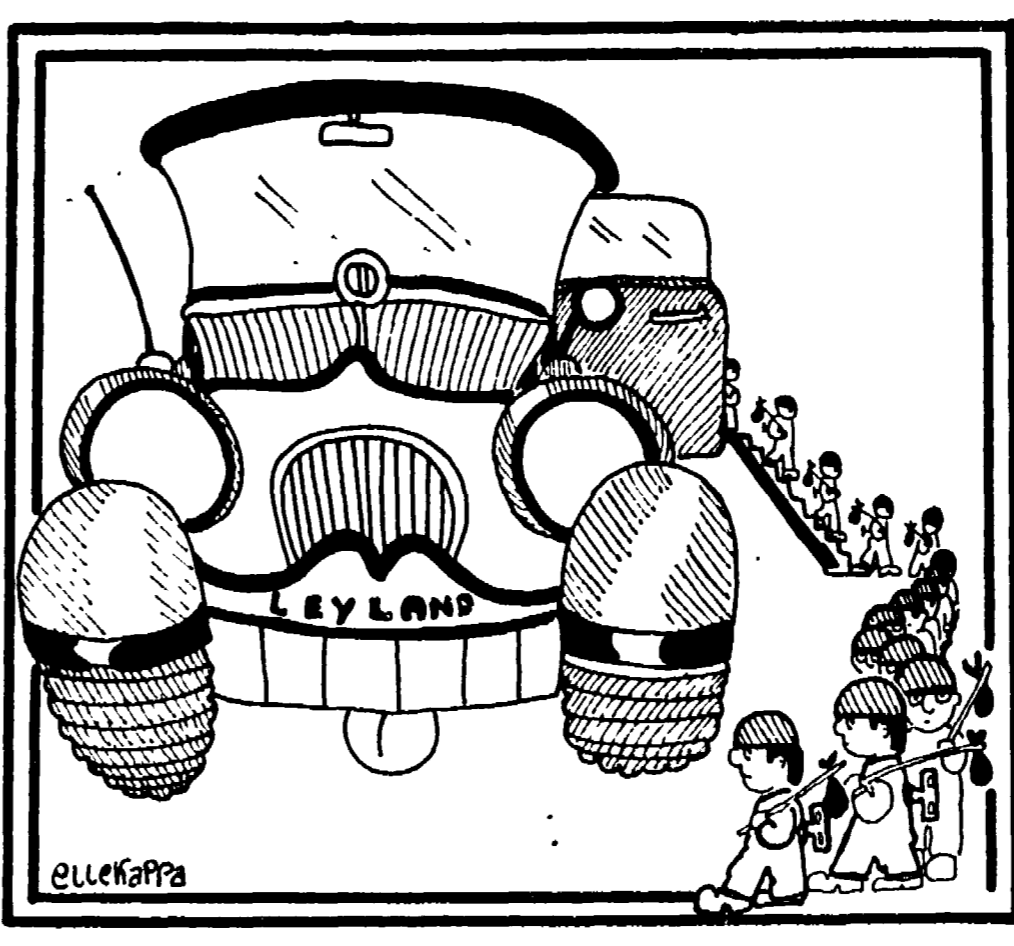
di crescita economica non supererà in Gran Bretagna lo 0,5% l'anno prossimo e, con le misure restrittive annunciate ieri, il governo ha di fatto programmato altri 300 mila disoccupati. Lo ha esplicitamente ammesso al Comune il sottosegretario al Tesoro Bliffen. La curva di disoccupazione sta rapidamente salendo verso il possibile vertice dei 2 milioni.

Len Murray, della Confederazione sindacale TUC, l'ha definita come la più spietata

ricetta per una «polmoni» economica. In modo ancor più significativo si è detto, si sono levati i dubbi anche di alcuni esponenti confindustriali.

Di fronte alla selvaggia ristrutturazione intrapresa dai conservatori, un altro termine ha trovato ora ampia diffusione in Gran Bretagna: la minaccia di una covacca «disindustrializzazione» del paese.

Antonio Bronda



Gli operai della Leyland accettano il piano della azienda

I sindacati italiani e gli insegnamenti del «caso» inglese

Dichiarazioni di Garavini, Militello, Mattina

Non bisogna limitarsi alla difesa del salario

ROMA — È possibile leggere con occhi italiani la vicenda della Leyland? Anche da noi ci sono aziende intenzionate a risolvere i problemi finanziari e produttivi a colpi di migliaia di lettere di licenziamento. Anche qui c'è un padronato che si mostra affascinato dalle ricette neo liberiste. Allora, quale lezione, e diretta a chi, viene dalla vicenda inglese?

La direzione prevalente in cui si sono mosse le Trade Unions — osserva Sergio Garavini, segretario confederale della Cgil — è stata la rivendicazione salariale. I lavoratori della Leyland fino a pochi giorni fa sono stati chiamati a sciopero rare, due giorni la settimana, ma solo per richieste salariali, insomma per qualche sterlina in più. Di fatto è stata una linea alternativa a quella testa consacrata ad affrontare e risolvere, sulla base delle esigenze dei lavoratori, i problemi reali di politica industriale, di indirizzi produttivi e di produttività posti dalla crisi in tutti i

Paesi capitalistici. E in Gran Bretagna, dove i settori decisivi dell'apparato produttivo (dalla siderurgia all'auto) sono decisamente invecchiati, le esigenze di riconversione sono davvero enormi e urgenti.

Le contraddizioni hanno messo in difficoltà lo stesso rapporto tra il sindacato inglese e i lavoratori. E pensare che per anni la linea salariale dei sindacati è sembrata addirittura «molto di sinistra».

In realtà, ha rappresentato soltanto gli interessi di minoranza di lavoratori che, per la loro specifica collocazione nelle attività produttive, hanno un alto potere contrattuale. A un certo punto, nei fatti, i problemi continuamente rinvii di indirizzo produttivo, di nuove tecnologie, si sono imposti anche sulla testa del sindacato inglese e le misure in cui questo non li aveva affrontati, e se nessuna altra alternativa viene proposta e sostenuta — commenta Garavini — alla fine, anche la più brutale so-

luzione padronale, come quella dei 25.000 licenziamenti, è stata accettata dai lavoratori».

Dice Garavini: «La lezione è dura, ma non viene certo intesa da noi nel senso che vanno bene i licenziamenti. Al contrario! Va intesa nel senso che il sindacato, a stretto contatto con i lavoratori, deve analizzare i problemi di politica industriale che si pongono a ogni livello, per individuare e battersi per soluzioni reali che corrispondano alle esigenze di occupazione, di qualità del lavoro, di professionalità. Questo è esemplarmente il terreno che proponiamo alla Olivetti, in alternativa alla richiesta di licenziamenti avanzati dall'azienda».

Per paradossale che possa sembrare la «via inglese ai licenziamenti» presenta rischi e pericoli non indifferenti. Sostiene Mattina, segretario generale della FLM, che la strategia di chi cerca di ricostituire le condizioni di profitto e di convenienza «brucialmente» sul terreno della riduzione della forza lavoro alla lunga «si rivela perdente» se si considera che «ai pareggi di cassa dell'immediato corrispondono, poi, un aggravio dei bilanci pubblici, un peggioramento dell'inflazione, un ricambio acuirsi delle tensioni sociali».

Garavini alza ulteriormente il tiro. La Leyland non rinvia da decenni la sua produzione nei settori del mercato decisivo: autotubilerie, vetture sportive e di pregio, motori diesel e motori da trasporto. Si è lanciata nel settore in cui era più debole — le vetture medie — senza presentare prodotti realmente innovativi, competitivi,

senza processi di nuove integrazioni e specializzazioni. «Che il bilancio dei licenziamenti risani un tale organismo non è affatto detto; invece, sarebbe stato certamente proficuo un piano organico di intervento, anche attraverso processi di mobilità non traumatici».

A ben riflettere i lavoratori della Leyland hanno sì votato per la ristrutturazione, ma — sostiene Militello, segretario confederale della Cgil — per salvare non per liquidare l'azienda. «L'alternativa che veniva di fatto proposta ai lavoratori era o l'accettazione dei licenziamenti o la chiusura dell'azienda: ciò che ha impedito ai lavoratori di fare una scelta meno drammatica».

Ma torniamo all'Italia. Il sindacato si batte per affrontare positivamente le questioni della ristrutturazione e della riconversione industriale. E' questa la linea dell'Uil. Non a caso forti resistenze — dice Militello — si sono trovate e si trovano nel fronte padronale.

Garavini ha un'altra osservazione da fare. In Italia i problemi dell'occupazione sono acutissimi. L'Olivetti è in prima fila. Ma che dire delle Sir, della Liquorina del settore fibre chimiche, di Gioia Tauro? Gli oneri in cassa integrazione da mesi e da anni o molti a cui è stato promesso un posto, scivolano non il licenziamento ma il lavoro. A questo «voto reale» per il lavoro — conclude Garavini — «chiediamo sia data una risposta che può e deve essere data».

P. C.

Gioia Tauro tra lotte dure e isolamento

Non c'è solo rabbia nelle manifestazioni dei giorni scorsi, ma un movimento organizzato con obiettivi precisi - Il rischio che prevalgano zone di sfiducia - La forte mobilitazione del PCI e dei sindacati

Dal nostro inviato

GIOIA TAURO — I treni lentamente cominciano a ripartire verso la Sicilia. I «partecipanti» di questo «giorno di lotta», «scoppata», ma ha messo in luce le contraddizioni della situazione calabrese, dieci anni dopo. Innanzitutto è bene sgombrare il terreno da equivoci: visto da vicino, quanto accaduto qui non appare come una «esplosione di collera», ma una risposta politica, un movimento organizzato che ha degli obiettivi.

«L'utilizzazione dell'area industriale e del porto o il futuro produttivo di stabilimenti moderni come «Castrovinci» o alla «Liquorina» di Saline o ancora alla Sir di Lametia Terme. E' dunque al loro rispetto alle antiche esportazioni che hanno caratterizzato il Mezzogiorno. Quei giornali che hanno interpretato con tanta animosità le posizioni di questi giorni, non ci sembra abbiano mai letto le notizie, positive e negative. Per fare qualche riferimento concreto, nelle assemblee e nelle riunioni le varie ipotesi che si sono prospettate per

riproponendo all'opinione pubblica del paese la «questione calabrese» e il vergognoso atteggiamento del governo.

La tensione latente di questi ultimi mesi è dunque, «scoppata», ma ha messo in luce le contraddizioni della situazione calabrese, dieci anni dopo. Innanzitutto è bene sgombrare il terreno da equivoci: visto da vicino, quanto accaduto qui non appare come una «esplosione di collera», ma una risposta politica, un movimento organizzato che ha degli obiettivi.

Gioia Tauro — se così si può chiamare l'indocoroso balletto di dichiarazioni fatte in questi mesi da vari membri del governo — vengono di scuse, accettate o respinte, comunque collegate ai problemi dello sviluppo complesso del comprensorio. C'è un dibattito politico, c'è una forte mobilitazione del sindacato e di altri partiti di sinistra.

Tuttavia si intravedono qua e là segnali di difficoltà per il movimento. Per chi? Da dove nascono? In questi anni nella città di Gioia Tauro si è andato riproducendo un certo equilibrio sociale ben conosciute, anzi è alimentato in questi anni — aggiunge un altro compagno — sono nate nuove figure sociali: impiegati e commercianti che hanno il loro pezzo di «terra» e producono per i propri bisogni, ma a volte anche per un mercato fatto di amici e conoscenti. Colori che fanno anche i lavoratori edili e così via. Ci sono anche fenomeni in parte positivi. Solo a Gioia Tauro sono sorte un'ottantina di piccole imprese nei

gestite in modo clientelare dal governo regionale di centro-sinistra. C'è accanto a questo lo sviluppo di una vera e propria «questione urbana» all'interno di un comprensorio agricolo come la pianura. Quindi espansione dell'edilizia, crescita enorme delle strutture commerciali con tutto quello che significa sul piano della crescente «aggressività» della mafia.

Via via che il compagno Minitti spiega dai segni di impazienza si desume che altri presenti nella sezione hanno voglia di intervenire, di aggiungere altri elementi. E' la conferma che su queste cose c'è un dibattito in corso. In questi anni — aggiunge un altro compagno — sono nate nuove figure sociali: impiegati e commercianti che hanno il loro pezzo di «terra» e producono per i propri bisogni, ma a volte anche per un mercato fatto di amici e conoscenti. Colori che fanno anche i lavoratori edili e così via. Ci sono anche fenomeni in parte positivi. Solo a Gioia Tauro sono sorte un'ottantina di piccole imprese nei

settori più svariati — un fatto nuovo, importante — ma che attraverso la mediazione democristiana sono riuscite ad avere sovvenzioni da parte della Cassa.

In sostanza, un sistema di difese di fronte ai colpi della crisi, che è ruotato nuovamente intorno all'intervento statale e alla DC, che è riuscito così ad attuare sul piano locale le gravi inadempienze a livello nazionale verso Gioia Tauro e la Calabria. Di qui le difficoltà attuali del movimento, il rischio che diventi una cosa che riguarda solamente gli interessati, gli operai dei cantieri del porto e dell'area industriale o quelli dei complessi industriali in crisi. In una parola il rischio dell'isolamento. Per ora, dopo i due giorni «caldi» c'è tregua. Sindacati e partiti stanno discutendo di queste cose. E intanto si prepara una nuova giornata di lotta. Questa volta con scioperi in tutti i comuni della pianura e con una maggiore articolazione degli obiettivi.

Marcello Villari

Pomodori: un regalo Cee di 300 miliardi

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Una truffa colossale, che supera i 300 miliardi, si sta perfezionando in questi giorni in Campania. Si tratta dell'erogazione dei finanziamenti Cee agli industriali conservatori che inscatolano pesche e pomodori e peccati. Gli ispettori del lavoro hanno già dato il loro assenso alla pioggia di miliardi, nonostante l'opposizione dei sindacati e dei lavoratori. Se il governo non blocca in tempo la manovra (ma ne avrà la volontà?) un bel mucchio di soldi finirà bruciato in questa colossale speculazione.

Dai ieri sul tavolo del procuratore della Repubblica di Salerno c'è una dettagliata denuncia. In calce porta le

firme dei segretari regionali Cgil Cisl Uil e della Filia (il sindacato unitario dei lavoratori alimentari). Nell'esperto sindacalista ripercorrono tutte le tappe della vicenda. Chiedono un'indagine giudiziaria nei confronti dell'ispettorato del lavoro salernitano, accusato di collusione con mafiosi e imprenditori senza scrupoli. «Su questo scandalo ha finora regnato il silenzio assoluto da accusato ieri Annalisa Geriella, segretario regionale della Filia, nel corso di una conferenza stampa — Sia la giunta regionale della Campania, che il governo, che le stesse autorità di polizia, sebbene siano state sollecitate da noi in più di un'occasione, non hanno mai mosso un

ditto. Tra un po' gli industriali incominceranno ad inventare il danaro senza averne diritto».

Dall'anno passato la Comunità europea prevede consensi finanziari per l'industria meridionale di trasformazione dei prodotti agricoli. Le 194 aziende conservatrici della Campania rappresentano ben l'80 per cento dell'apparato produttivo nazionale. Così nel '78 nelle industrie degli industriali sono stati 150 miliardi; per quest'anno si prevede una cifra almeno doppia.

Nelle intenzioni della Cee il sovvenzionamento dovrebbe servire al potenziamento e all'ammodernamento delle aziende, aumentando la produttività, anche in vista del

prossimo ingresso della Grecia e della Spagna, dirette concorrenti del Mezzogiorno d'Italia, nella Comunità. La Cee, però, pone delle condizioni: innanzitutto rispetto dei contratti di lavoro e dell'ordine, nonché della normativa sindacale. L'accertamento è riservato agli ispettori del lavoro.

«Tutti i pareri emessi dall'ispettorato di Salerno — dice il sindacato — sono falliti. La realtà nelle fabbriche conservatrici è drammatica: lavoro nero, assunzioni arbitrarie, caporalato, lavoro minorile».

Perché allora gli «industriali del sottosviluppo» dovrebbero avere il finanziamento? Che fine hanno fatto i 150 miliardi dell'anno

postale pensioni

La pensione quando verrà pagata?

Sui tempi e sui modi di applicazione della legge n. 843 del 21-12-1978, nota come legge di condono, abbiamo ricevuto non poche lettere. Alcuni pensionati sono venuti a trovarci in redazione per protestare — analogamente al lettore che ci hanno scritto — per il fatto che inoltrata la domanda di condono l'INPS ha sospeso anche la posizione competente. Sospensione si buri che perdura dall'inizio dello anno. Vediamo che cosa succede all'INPS.

In materia di condono gli interventi e le decisioni dell'INPS hanno prodotto effetti contrastanti. In un primo momento si decise di applicare la legge la quale prevedeva che tutti i pagamenti effettuati dopo il 31 marzo scorso sarebbero stati richiesti a rimborso ai pensionati che — senza loro colpa, si battono — avevano continuato a ricevere la pensione dagli uffici postali. Poi il governo fece marcia indietro, per intervento del PCI e si stabilì che si sarebbe gettato un colpo di spugna su tutti i pagamenti effettuati fino al momento in cui veniva ritirata la pensione. Il PCI si mandò a pagamento (per le pensioni al minimo cioè si è verificato in linea di massima dopo il mese di agosto 1979).

Fatti assistere dall'INCA

Sono un pensionato artigiano dal giugno 1976 e ora ho 72 anni. La mia pensione dopo aver contribuito ininterrottamente per 19 anni alla Cassa Mutua artigiana. Ecco come sono andate le cose: in qualità di falegname avendo trovato pochissimo lavoro in Italia, mi recai in Svizzera ove prestai la mia opera per 2 anni e mi ho comunicato di avermi inviato, tramite l'INPS di Roma, 4548 franchi. Tale somma è ora depositata presso l'INPS di Vibo Valentia e non solo non mi viene pagata, ma l'INPS stesso mi ha notificato un debito di lire 1.380.310. Io non riesco a capire come mai con una pensione da artigiano che percepivo dal giugno 1976 e che ora è sospesa, mi sia stato imputato un debito di lire 1.380.310. Io non riesco a capire come mai con una pensione da artigiano che percepivo dal giugno 1976 e che ora è sospesa, mi sia stato imputato un debito di lire 1.380.310. Io non riesco a capire come mai con una pensione da artigiano che percepivo dal giugno 1976 e che ora è sospesa, mi sia stato imputato un debito di lire 1.380.310.

Per ricostruire le nuove pensioni, il centro elettronico dell'INPS, fin dal maggio 1979, comunicò alle sedi periferiche che era stato studiato un programma che avrebbe accelerato le operazioni di ricalcolo delle pensioni. Non avevano fatto diritto all'integrazione al trattamento minimo. Nel luglio 1979 fu annunciato che i programmi erano in fase di preparazione. A tutt'oggi però gli uffici non hanno ricevuto le necessarie istruzioni operative, talché le pensioni non vengono più pagate. Gli interessati e nello stesso tempo non vennero ricalcolati. Giacciono in un «limbo», nonostante che i pensionati, fosse stato promesso che le operazioni sarebbero state attuate con la massima celerità.

Precisazione per un lettore della Sardegna

In data 13 ottobre scorso la rubrica «posta pensioni» ha pubblicato la lettera del signor Giovanni Muntoni di Gonnesanadiga (Cagliari), il quale ci chiedeva che se usufruente della pensione di invalidità come artigiano e che se da sette anni circa essendo occupato come lavoratore dipendente presso un'industria tessile, la pensione di invalidità potesse essere convertita in pensione di invecchiamento. Il signor Muntoni ci ha inviato la liquidazione della pensione, che ha invitato alla Direzione generale dell'INPS di Roma a disporre della pensione di invecchiamento. Il signor Muntoni ci ha inviato la liquidazione della pensione, che ha invitato alla Direzione generale dell'INPS di Roma a disporre della pensione di invecchiamento.

Ero, come stanno le cose: tu in Italia sei titolare di pensione VO/ART (pensione di vecchiaia con trattamento minimo) al minimo, fin dal 1976. Avendo tu lavorato svariate anni in Svizzera, quant'è la possibilità di integrare la tua pensione? Il signor Muntoni ci ha inviato la liquidazione della pensione, che ha invitato alla Direzione generale dell'INPS di Roma a disporre della pensione di invecchiamento.

Errore, abbiamo risposto che non è possibile chiedere di trasferire la pensione di invalidità dalla gestione degli artigiani o commercianti a quella dei lavoratori dipendenti. Il signor Muntoni e i suoi familiari, avvertendo però che qualche volta anche il bravo Omero sonnecchia».

Faciamo seguire la corretta risposta al signor Giovanni Muntoni di Gonnesanadiga (Cagliari), il quale ci chiedeva che se usufruente della pensione di invalidità come artigiano e che se da sette anni circa essendo occupato come lavoratore dipendente presso un'industria tessile, la pensione di invalidità potesse essere convertita in pensione di invecchiamento. Il signor Muntoni ci ha inviato la liquidazione della pensione, che ha invitato alla Direzione generale dell'INPS di Roma a disporre della pensione di invecchiamento.

Certo che si può e il diritto al trasferimento scaturisce dall'art. 247 della legge n. 114 del 27 aprile 1974, il quale stabilisce che nell'assicurazione generale IVS possono essere ammessi anche i contributi che hanno dato luogo a pensione nella gestione dei lavoratori autonomi. Il sig. Muntoni, per

ciò, può fare immediatamente domanda di trasferimento (è utile che si serva dell'INCA di Cagliari che potrà tirargli una mano nel disbrigo della pratica), dato che anche nell'assicurazione dei lavoratori dipendenti fu raggiunto il requisito (5 anni) di contribuzione per il diritto alla pensione di invecchiamento. Ricordiamo, infine, che la possibilità di utilizzare i contributi nel senso ora indicato è contenuta dal 1.º giugno 1974 e in particolare l'«azione è ammessa anche in favore dei superstiti».

Fatti assistere dall'INCA

Sono un pensionato artigiano dal giugno 1976 e ora ho 72 anni. La mia pensione dopo aver contribuito ininterrottamente per 19 anni alla Cassa Mutua artigiana. Ecco come sono andate le cose: in qualità di falegname avendo trovato pochissimo lavoro in Italia, mi recai in Svizzera ove prestai la mia opera per 2 anni e mi ho comunicato di avermi inviato, tramite l'INPS di Roma, 4548 franchi. Tale somma è ora depositata presso l'INPS di Vibo Valentia e non solo non mi viene pagata, ma l'INPS stesso mi ha notificato un debito di lire 1.380.310. Io non riesco a capire come mai con una pensione da artigiano che percepivo dal giugno 1976 e che ora è sospesa, mi sia stato imputato un debito di lire 1.380.310. Io non riesco a capire come mai con una pensione da artigiano che percepivo dal giugno 1976 e che ora è sospesa, mi sia stato imputato un debito di lire 1.380.310.

Per ricostruire le nuove pensioni, il centro elettronico dell'INPS, fin dal maggio 1979, comunicò alle sedi periferiche che era stato studiato un programma che avrebbe accelerato le operazioni di ricalcolo delle pensioni. Non avevano fatto diritto all'integrazione al trattamento minimo. Nel luglio 1979 fu annunciato che i programmi erano in fase di preparazione. A tutt'oggi però gli uffici non hanno ricevuto le necessarie istruzioni operative, talché le pensioni non vengono più pagate. Gli interessati e nello stesso tempo non vennero ricalcolati. Giacciono in un «limbo», nonostante che i pensionati, fosse stato promesso che le operazioni sarebbero state attuate con la massima celerità.

Precisazione per un lettore della Sardegna

In data 13 ottobre scorso la rubrica «posta pensioni» ha pubblicato la lettera del signor Giovanni Muntoni di Gonnesanadiga (Cagliari), il quale ci chiedeva che se usufruente della pensione di invalidità come artigiano e che se da sette anni circa essendo occupato come lavoratore dipendente presso un'industria tessile, la pensione di invalidità potesse essere convertita in pensione di invecchiamento. Il signor Muntoni ci ha inviato la liquidazione della pensione, che ha invitato alla Direzione generale dell'INPS di Roma a disporre della pensione di invecchiamento.

Errore, abbiamo risposto che non è possibile chiedere di trasferire la pensione di invalidità dalla gestione degli artigiani o commercianti a quella dei lavoratori dipendenti. Il signor Muntoni e i suoi familiari, avvertendo però che qualche volta anche il bravo Omero sonnecchia».

Faciamo seguire la corretta risposta al signor Giovanni Muntoni di Gonnesanadiga (Cagliari), il quale ci chiedeva che se usufruente della pensione di invalidità come artigiano e che se da sette anni circa essendo occupato come lavoratore dipendente presso un'industria tessile, la pensione di invalidità potesse essere convertita in pensione di invecchiamento. Il signor Muntoni ci ha inviato la liquidazione della pensione, che ha invitato alla Direzione generale dell'INPS di Roma a disporre della pensione di invecchiamento.

Certo che si può e il diritto al trasferimento scaturisce dall'art. 247 della legge n. 114 del 27 aprile 1974, il quale stabilisce che nell'assicurazione generale IVS possono essere ammessi anche i contributi che hanno dato luogo a pensione nella gestione dei lavoratori autonomi. Il sig. Muntoni, per

a cura di F. Viteni